

FRANCESCO OGNIENE

Le cento “ripartenze” formato polaroid di Paolucci

Di quanti nuovi inizi è intessuta una vita? Infiniti, se la pensiamo nel suo scorrere cronologico: ci si può rialzare ogni giorno, anche più volte, perché la vera forza di una persona si misura nella capacità di risollevarsi dopo una caduta, per impercettibile che sia agli occhi degli altri.

Inciampare e riprendersi è esperienza di tutti. Ma ci sono precipizi nei quali talvolta sprofonda la vita tutta intera, abissi essenziali da cui sembra impossibile risalire. Uscire da quel buio richiede, prima ancora che energia interiore, una mano fraterna da afferrare, un'occasione che si apre inattesa, il segnale che la vita resiste malgrado tutto e offre una nuova occasione. Come ciò possa accadere, e avvenga nella vita di tanti “caduti” sul fronte della vita, è una meraviglia ogni volta che lo si scopre. Giorgio Paolucci si è appassionato da cronista curioso e sensibile di questo catalogo sterminato di “seconde chance”, per l'attitudine a pensare il giornalismo come una conoscenza dell'uomo tutto intero, con fragilità e grandezze. Ex vicedirettore di “Avvenire”, a lungo alla guida della macchina quotidiana del giornale dal Desk centrale, oltre alle cento iniziative di cui ora è ancor più ricca la sua vita – tra queste, la più impegnativa è di certo un'avviata attività di nonno – si è messo in cerca di storie che documentassero que-

sta singolare e umanissima regola dell'aprirsi di una finestra proprio là dove più fitto cala il buio. Ne è scaturita l'originale idea alla base delle “Ripartenze” che ha firmato per i tre mesi della scorsa estate sulla prima pagina del nostro quotidiano, e che ora sono raccolte in un piccolo libro edito da Itaca, integrate per fare cifra tonda (*Cento ripartenze. Quando la vita ricomincia*; pagine 112, euro 12,00). Sono quelle che Daniele Mencarelli nella prefazione definisce “polaroid”, istantanee di esistenze oscure o celebri, reali o letterarie, ritratte con la passione di cercarvi l'inconfondibile timbro della voce di Dio, trovandolo praticamente sempre. Tanto che le “ripartenze” di Paolucci, essenziali come impone la finestra nella copertina del giornale dal “Mattutino” di Ravasi ai giorni nostri (1.300 battute, non una in più), sembrano guidate da una ricerca del Signore all'opera nella nostra storia per le vie più creative e impensabili.

Lo coglie anche Mencarelli quando nota che nei cento “scatti” del libro, «citata o meno, si scorge sempre una presenza. La presenza della dismisura», perché «nella vita di ognuno di noi, almeno per un secondo, compare non il volto, ma la mano che ci prende e ci mette su una via fatta di salvezza. Sta a noi, poi, percorrerla o meno. Il Suo

amore si compie nella nostra libertà». Detto come sa dirlo un poeta, è come se proprio quando sbagliamo fossimo attesi. Un'illuminazione offerta dalla fede, certo, ma che per Paolucci si è evidentemente palesata nel volontariato carcerario. «L'uomo – scrive, citando don Benzi – non è il suo errore». E racconta di detenuti che dietro le sbarre hanno ritrovato la loro dignità diventando protagonisti di percorsi di rinascita: «Ora desidera risalire la china – racconta di Ambrogio, trafficante di droga che dopo anni di galera ora dà una mano a una comunità per tossicodipendenti –. Non gli basta aver scontato la pena, si sente perennemente debitore, vuole riscattare il passato collaborando al bene». Come lui, anche l'ex prostituta nigeriana Mercy, Alfonso travolto dalla ludopatìa e salvato da un'associazione che gli ha reso desiderabile il ritorno in sé («Ho conosciuto l'inferno, ma Dio mi ha fatto incontrare gli angeli custodi»), la malata di Aids Joy, relitto alla deriva nelle baraccopoli di Nairobi recuperato dalla condivisione della sua solitudine con altre malate, fino alla conversione («È attraverso questa malattia che ho incontrato Dio e la mia vita è cambiata»).

Al taccuino del giornalista, Giorgio Paolucci aggiunge i “pizzini” annotati nelle sue

giornate, aprendo la porta della propria vita, e lo immaginiamo col sorriso di quando gli sembra di aver colto Dio sul fatto. Perché si “riparte” non solo dopo una caduta ma anche mentre l'alba ancora non si annuncia, eppure proprio allora arriva il segnale che il mattino tornerà. Come sulla soglia della stanza dove si sottopone alla radioterapia, con umanissima apprensione, incontrando l'anonimo infermiere che lo incoraggia intuendo il suo smarrimento. Concluse le cure, lascia un biglietto di gratitudine sulla bacheca del reparto: «Non posso fare a meno di scrivere “grazie” per quello sguardo che mi ha raggiunto mentre giacevo sul lettino aspettando che i miei cinque minuti finissero, e recitavo una preghiera affidandomi a Dio. È in quello sguardo che Dio è venuto a visitarmi». Una volta scoperta, la chiave della ripartenza apre un'infinità di porte: «È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre, in ogni istante»: parole di Cesare Pavese che Paolucci cita raccontando l'impetuosa «giovinanza interiore» di un'anziana del quartiere sempre «con il volto lieto», un invito vivente a ripartire lanciato a chi pensa di aver grippato il motorino di avviamento.

Nel prontuario di “ricomincianti” entrano anche santi come Madre Teresa e Carlo

Acutis fianco a fianco con medici e poveracci, oltre a luoghi, romanzi, film, personaggi storici, tutte storie accomunate da protagonisti che hanno imparato a «voler bene alla loro fragilità». È questa fragilità, in fondo, il soggetto che lega le polaroid di Giorgio Paolucci scattate alla nostra umanità, osservata e narrata con la stessa benevola comprensione alla quale ha abituato chi lo conosce – e sono schiere –, un “pregiudizio fraterno” sul quale si può contare, e che resta come un dono, in ogni pagina. Le sue “ripartenze” fanno bene all'anima, rimettono in sesto l'umore, restituiscono fiducia in noi stessi. Il segreto è tutto qui: «Con il passare degli anni e con il riaffiorare dei ricordi – scrive Paolucci, poco prima dell'invito conclusivo al lettore di condividere la propria vicenda scrivendo a centoripartenze@gmail.com – aumenta la consapevolezza che, pur nell'evidenza di una fragilità che continua ad accompagnare l'esistenza, la mano di Dio è sempre pronta ad afferrarmi e a offrire la possibilità di una ripartenza». E «come suggerisce Leonard Cohen: “Suona le campane che ancora possono suonare. Dimentica la tua offerta perfetta. C'è una crepa in ogni cosa, è così che entra la luce”».